

# LE CALAMITÀ AMBIENTALI NEL TARDO MEDIOEVO EUROPEO: REALTÀ, PERCEZIONI, REAZIONI



*a cura di*

MICHAEL MATHEUS, GABRIELLA PICCINI, GIULIANO PINTO,  
GIAN MARIA VARANINI

CENTRO STUDI SULLA CIVILTÀ  
DEL TARDO MEDIOEVO • SAN MINIATO



CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO  
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

12

LE CALAMITÀ AMBIENTALI  
NEL TARDO MEDIOEVO EUROPEO:  
REALTÀ, PERCEZIONI, REAZIONI

Atti del XII convegno del Centro di Studi  
sulla civiltà del tardo Medioevo  
S. Miniato, 31 maggio – 2 giugno 2008

a cura di

MICHAEL MATHEUS, GABRIELLA PICCINNI,  
GIULIANO PINTO, GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press  
2010

Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni/ a cura di Michael Matheus, Gabriella Piccini, Giuliano Pinto, Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2010. (Collana di Studi e Ricerche ; 12)

<http://digital.casalini.it/9788884535030>

ISBN 978-88-8453-499-6 (print)  
ISBN 978-88-8453-503-0 (online)

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



*Ministero per i Beni e le Attività Culturali*



*Comune di San Miniato*



*Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato*

Redazione: Anna Zangarini

In copertina:

San Gimignano, Collegiata, murata sinistra: Bartolo di Fredi,  
*Crollo in casa di Giobbe* (1356-1367).

© 2010 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

## **COMITATO SCIENTIFICO**

*Presidente*

GIAN MARIA VARANINI

*Membri:* MARIO ASCHERI, MICHEL BALARD, ATTILIO BARTOLI LANGELI, FRANCESCA BOCCHI, GIOVANNI CHERUBINI, GIORGIO CHITTOLINI, BRUNO DINI, ELENA FASANO GUARINI, COSIMO D. FONSECA, SERGIO GENSINI, MICHAEL MATHEUS, MASSIMO MIGLIO, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINI, GIULIANO PINTO, FRANCESCO SALVESTRINI, LUDWIG SCHMUGGE, FRANCESCO TATEO, SALVATORE TRAMONTANA, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA

## **CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**

*Presidente*

CHIARA ROSSI

*Membri:* LAURA BALDINI, MARIO SLADOJEVICH, PASQUA SCHENA, GIANCARLO NANNI

## **COLLEGIO SINDACALE**

*Presidente*

RICCARDO BARTOLOMMEI

*Membri:* MONICA TEMPESTI, ALESSANDRO NACCI

## **DIRETTORE AMMINISTRATIVO**

ROBERTO CERRI

FRANCESCO SALVESTRINI

FIRENZE

## L'ARNO E L'ALLUVIONE FIORENTINA DEL 1333

### 1. PREMESSA

La catastrofe naturale, nella misura in cui lo storico o l'antropologo possono farne oggetto di osservazione critica, rappresenta in primo luogo una costruzione mentale e culturale. La storicità di un evento tragico di vaste proporzioni generatosi per cause eminentemente ambientali si misura in base alla percezione che di esso si è avuta nella comunità direttamente investita. Per quanto riguarda il rapporto tra consorzi umani e inondazioni fluviali, tale dialettica risulta ancora più marcata. Un fiume, infatti, non costituisce solo un sistema di smaltimento delle acque, sorgive e piovane, di un'area territoriale, che si evolve in forme di sostanziale equilibrio coi mutamenti ambientali e l'azione dell'uomo. Esso rappresenta anche una fonte di vita, nonché, per molti aspetti, un fattore di sviluppo. La catastrofe determinata da una sua esondazione assume, dunque, un carattere maggiormente sconvolgente rispetto, per esempio, a una tempesta o a un terremoto, poiché si tratta di un completo rovesciamento di ruoli, della trasformazione di un elemento usualmente propizio che diviene in breve tempo strumento di morte e distruzione.

Lo studio delle più note alluvioni fluviali subite dai contesti urbani d'età medievale offre la possibilità di superare concettualmente una troppo rigida distinzione tra disastri naturali e sciagure prodotte dall'azione dell'uomo. Infatti, come vedremo, il verificarsi di tali fenomeni fu avvertito dai contemporanei come l'unico effetto di entrambe le cause, e fu connesso al supremo impeto della volontà divina. Catastrofi di tal genere a danno delle città impressionarono fortemente gli uomini del tempo. Cronisti, poeti, magistrati di governo lasciarono per alcune di esse una consistente documentazione fatta sia di racconti sia di provvedimenti legislativi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. al riguardo B. LATOUR, *Über technische Vermittlung, Philosophie, Soziologie, Genealogie*, in *Technik und Sozialtheorie*, a cura di W. Rammert, Frank-

Nel presente contributo esamineremo le inondazioni dell'Arno prodottesi nel corso dell'età comunale. In particolare faremo riferimento alla Firenze del Trecento, ossia alla realtà maggiormente conosciuta anche perché più colpita rispetto ad altri centri urbani. Porremo attenzione pressoché esclusiva alla più nota delle alluvioni medievali, quella del 1333, la prima per cui si dispone di descrizioni letterarie che presentano, allo stesso tempo, una ricerca delle cause e alcuni interessanti tentativi di spiegazione. Rimeditando le argomentazioni di una cospicua storiografia<sup>2</sup>, nella consapevolezza che le fonti narrative non vanno lette solo allo scopo di trarne 'informazioni', ma devono essere valutate in sé, per indagare le intenzioni, le censure, le motivazioni personali degli autori e le relazioni con il loro pubblico, cercheremo di ampliare quanto già evidenziato in un nostro lavoro del 2005, approfondendo i connotati delle motivazioni indicate dai contemporanei soprattutto dal punto di vista della cultura religiosa e delle conoscenze fisico-ambientali dell'epoca. L'obiettivo cui miriamo è quello di sottolineare come la calamità che colpì uno fra i centri più importanti dell'Europa medievale abbia riportato alla luce (non

furt-New York 1998, pp. 29-81; D. SCHOTT, *Stadt und Katastrophe*, in *Stadt und Katastrophe*, a cura di D. Schott, Berlin 2003, pp. 4-18, alle pp. 6-7; P. SQUATRITI, *I pericoli dell'acqua nell'alto medioevo italiano*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della 55<sup>a</sup> Settimana di studio, Spoleto 12-17 aprile 2007, Spoleto 2008, I, pp. 583-618, alle pp. 606-618.

<sup>2</sup> A. GHERARDI, *Di alcune memorie storiche risguardanti l'inondazione avvenuta in Firenze l'anno 1333*, «Archivio Storico Italiano», s. III, 17 (1873), disp. 2, pp. 240-261; G. ORTALLI, «Corso di natura» o «giudizio di Dio». *Sensibilità collettiva ed eventi naturali, a proposito del diluvio fiorentino del 1333*, in ID., *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, (Torino 1979) Torino 1997, pp. 155-188; L. MOULINIER, O. REDON, *L'inondation de 1333 à Florence. Récits et hypothèses de Giovanni Villani*, in *Le Fleuve*, cura di O. Kammerer e O. Redon, Saint-Denis 1999, pp. 91-104; EADD., «Pareano aperte le cataratte del cielo»: *le ipotesi di Giovanni Villani sull'inondazione del 1333 a Firenze*, in *Miracoli. Dai segni alla storia*, a cura di S. Boesch Gajano e M. Modica, Roma 2000, pp. 137-154; F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze 2005, pp. 51-86; ID., *Les inondations de l'Arno à Florence, XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle: risques, catastrophes, perceptions*, in «Au fil de l'eau». *L'eau: ressources, risques et gestion du Néolithique à nos jours*, Colloque international, Clermont-Ferrand 11-14 mars 2009, in corso di stampa; G.J. SCHENK, «... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...» *Disaster and 'Life World' - Reactions in the Commune of Florence to the Flood of November 1333*, «The Medieval History Journal», 10 (2007), 1-2, pp. 355-386; ID., *L'alluvione del 1333. Discorsi sopra un disastro naturale nella Firenze medievale*, «Medioevo e Rinascimento», 21 (2007), pp. 27-54.

solo a livello locale) un profondo disagio esistenziale, espresso da suggestioni mistico-religiose e da esortazioni penitenziali ampiamente condivise. Tale condizione rivelò che la dinamica società fiorentina era, proprio nel pieno dell'età comunale, capillarmente permeata da quelle stesse istanze che anche altrove si riproporranno con la pandemia di metà Trecento. Lasceremo, invece, da parte, pur facendo in proposito alcune considerazioni finali, l'esame degli interventi di emergenza e della normativa municipale volti alla ricostruzione e ai tentativi di prevenzione, per i quali rinviemo al nostro volume del 2005 e ai successivi lavori dell'amico Gerrit Schenk.

## 2. UN RAPPORTO DIFFICILE

Tutti i fiumi toscani, specie quelli che scendono dai rilievi appenninici, presentano un carattere eminentemente torrentizio e una spiccata variabilità stagionale della portata. Quella dell'Arno a Firenze si aggira intorno ai 50-60 metri cubi al secondo (una minima di 5 metri cubi in agosto e una massima di 105-110 metri cubi in gennaio-febbraio), a fronte di una capacità dell'alveo che si attesta sui 1700-1800 metri cubi. Tuttavia, in occasione di piogge eccezionali come quelle del novembre 1966, si sono potuti raggiungere i 4100 metri cubi al secondo<sup>3</sup>. In passato la scarsa permeabilità di gran parte dei suoli e la forte corrispondenza tra afflussi e deflussi delle acque determinarono sensibili variazioni di corso, piene stagionali e ricorrenti inondazioni.

Durante l'età classica l'Arno costituiva a Firenze una realtà fisicamente esterna allo spazio edificato. La non eccessiva pressione antropica, la presenza limitata di sbarramenti opposti alla corrente, il numero esiguo di costruzioni lungo le rive, la notevole ampiezza dell'alveo e delle aree golenali facevano sì che le frequenti piene e le alluvioni autunnali non provocassero danni particolarmente consistenti<sup>4</sup>. La situazione fu destinata a mutare lentamente dalla tarda Antichità ai primi secoli del Medioevo. Sebbene studi recenti abbiano relativizzato lo

<sup>3</sup> Cfr. A. AGNELLI, B. BILLI, P. CANUTI, M. RINALDI, *Dinamica morfologica recente dell'alveo del fiume Arno*, Pisa 1998, pp. 20-25; F. SALVESTRINI, *Navigazione, trasporti e fluitazione del legname sulle acque interne della Toscana fra Medioevo e prima Età moderna (secoli XIII-XVI)*, «Bollettino Storico Pisano», in corso di stampa.

<sup>4</sup> G. DE MARINIS, *Firenze: archeologia e storia dell'insediamento urbano*, in *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, Firenze 1996, pp. 36-42, a p. 38.

spopolamento, l'abbandono e, soprattutto, il ritorno a condizioni 'primitive' nell'ambiente urbano e rurale tardoantico<sup>5</sup>, è indubbio che durante questo lungo e difficile periodo, in seguito alla crisi delle istituzioni romane, l'oblio delle tecniche di regolamentazione dei fiumi abbia reso più instabile gran parte del loro corso. La ricerca paleoecologica ha dimostrato anche per il bacino dell'Arno un aumento dei fenomeni alluvionali a partire dal III secolo<sup>6</sup>. Da quest'epoca la sensazione del pericolo, nonché, più in generale, il tema della distruzione cominciarono a comparire con sempre maggiore frequenza nell'ambito dei testi che si riferivano al fiume, divenendo il tratto maggiormente significativo dell'immagine che l'Arno dette in seguito di sé. Lo dimostrano in primo luogo le narrazioni dei cronisti, che riguardo ai secoli IX-XII si ricordarono del nastro d'acqua e del suo rapporto con le città (sia Firenze sia Pisa) quasi solo per menzionarne le non rare esondazioni.

A partire dalla prima età comunale la crescita di Firenze su entrambe le sponde dell'Arno, l'uso di canali e di altre derivazioni delle acque a scopo difensivo e il taglio dei boschi lungo i rilievi appenninici contribuirono a rendere più frequenti e, soprattutto, più gravi le inondazioni<sup>7</sup>. Sorsero allora le cosiddette pescaie, strutture di sbarramento della corrente che potevano interessare una parte o l'intera larghezza dell'alveo. Esse venivano costruite per sfruttare la forza motrice delle acque anche durante i periodi di magra (da queste chiuse, infatti, si dipartivano i canali, detti gore, che accumulavano e dirottavano l'acqua per il movimento delle macine di mulini e gualchiere), ma contribuivano a intralciare il deflusso della corrente nei momenti in cui le piogge gonfiavano il fiume<sup>8</sup>.

### 3. LA CONSAPEVOLEZZA DELLA MINACCIA

Il grande corso d'acqua, fonte di prosperità, poteva dunque rivolgersi contro quegli stessi uomini che di norma usufruivano dei

<sup>5</sup> Cfr. G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1992, pp. 104-108; SQUATRITI, *I pericoli*, pp. 606-610.

<sup>6</sup> P. SQUATRITI, *Water and Society in Early Medieval Italy, AD 400-1000*, Cambridge 1998, pp. 67-76.

<sup>7</sup> Cfr. G. FANELLI, *Firenze. Architettura e città*, (Firenze 1973), rist. anast. Firenze 2002, pp. 13-21, 65-67.

<sup>8</sup> SALVESTRINI, *Libera città*, pp. 21-22.

suoi molti vantaggi. Il cronista Giovanni Villani riferisce come fra i velleitari progetti concepiti negli anni Venti del Trecento da Castruccio Castracani per piegare la resistenza dei fiorentini assediati vi fosse quello di bloccare il corso dell'Arno con una diga costruita all'altezza della Gonfolina (un'angusta e alta strettoia a valle della città), mirando in questo modo a sommergere l'abitato<sup>9</sup>. Il pericolo di tale impresa, senza dubbio superiore alle capacità tecniche dell'epoca, fu scongiurato. Tuttavia non si poterono evitare le inondazioni naturali. Ben presto la Firenze in ascesa economica e demografica dovette fare i conti con una minaccia costante, che nei momenti in cui si faceva particolarmente evidente rigenerava inquietudini e timori ancestrali. I quattro ponti fiorentini, più volte distrutti e ricostruiti, vennero protetti fin dalla loro prima realizzazione con elementi e segni inequivocabilmente apotropaici. Le spallette e le testate, soprattutto quelle del ponte Rubaconte, il primo che l'Arno incontrava giungendo in città, ospitavano oratori, cappelle votive e sacelli, alcuni dei quali abitati da monache e laiche recluse, la cui presenza, accompagnata da immagini sacre e scaramantiche, configurava una sorta di civica religiosità, espressa in forma di pubblica e verificabile devozione, che difendeva l'abitato dalla furia dell'elemento<sup>10</sup>.

Allorché il rischio di alluvioni si faceva concreto e Firenze minacciava di cadere preda dei flutti non restava che il ricorso alla preghiera collettiva. Dopo l'alluvione del 1333 divenne usuale rivolgersi alla Madonna dell'Impruneta. Da allora, infatti, si cominciò a portare solennemente in processione tale sacra effigie custodita nel più illustre dei santuari suburbani, a partire dalla chiesa di Santa Maria Soprarano<sup>11</sup>. Mentre proseguiva l'edificazione della cattedrale a lei dedicata,

<sup>9</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990, X, CCCXXXIX, vol. 2, p. 508. Sul ricorso alle inondazioni fluviali come strumenti di guerra in area padana (secolo XIV) cfr. V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna 1994, pp. 221-222, 225.

<sup>10</sup> Cfr. *Mostra documentaria e iconografica degli antichi ponti di Firenze*, Firenze aprile-giugno 1961, a cura di G. Camerani Marri, Firenze 1961, docc. 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, pp. 15-17; G. PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, Roma 1973, n. 104, pp. 186-187 (1326, marzo 26).

<sup>11</sup> Cfr. R. TREXLER, *Florentine Religious Experience: The Sacred Image*, «Studies in the Renaissance», 19 (1972), pp. 7-41, alle pp. 24-25; R.C. PROTO PISANI, *La Madonna dell'Impruneta*, in *Colloqui davanti alla Madre. Immagini mariane in Toscana tra arte, storia e devozione*, a cura di A. Paolucci, Firenze 2004, pp. 157-165, alle pp. 159-160.

una volta perduto – come vedremo – proprio nell'alluvione un blasfemo ancorché temuto simulacro di Marte, sembrò che solo la Vergine, suprema Avvocata celeste cui guardavano i frati serviti e gli altri fedeli fiorentini e che si venerava nella centralissima chiesa di Orsammichele, potesse fare da sponda contro il ripetersi dell'alluvione, a difesa dalla più temuta e ricorrente sciagura alla quale i tradizionali patroni della città – da Giovanni Battista a Reparata, da Miniato a Zanobi, da Felicità a Lorenzo, dall'apostolo Filippo al lucchese Frediano – non avevano in alcun modo la possibilità di opporsi.

#### 4. IL 'DILUVIO' NELLA FONTE CRONISTICA

Forse non è un caso – come ha sottolineato Giuliano Pinto – che la più documentata alluvione fiorentina del Medioevo si sia verificata nel primo trentennio del Trecento, periodo in cui la crescita del tessuto urbano procedeva di pari passo allo sfruttamento delle campagne, ai progressivi disboscamenti nelle aree d'altura e alla pressione demografica sulle terre coltivate<sup>12</sup>. L'evento, che interessò oltre alla città l'intero Valdarno e l'area di Prato, assunse nella *Cronica* di Giovanni Villani un peso e un valore chiaramente periodizzanti. Aprendo il libro dodicesimo<sup>13</sup> il cronista scriveva:

Nelli anni di Cristo MCCCXXXIII, il dì di calen di novembre, essendo la città di Firenze in grande potenza, e in felice e buono stato, più che fosse stata dalli anni MCCC in qua, piacque a Dio [*di colpirla con una novità tanto inaspettata quanto disastrosa. A partire da*] lo dì de la Tusanti cominciò a piovere diversamente in Firenze e intorno al paese e ne l'alpi e montagne, e così seguì al continuo IIII dì e IIII notti, crescendo la piova isformatamente e oltre a modo usato, che pareano aperte le cataratte del cielo.

Con notevole precisione e grande capacità evocativa l'autore descriveva «grandi e spessi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai», i quali misero in agitazione il popolo fiorentino<sup>14</sup>. La dinamica degli eventi naturali appariva chiara al narratore. La pioggia straordinaria aveva fatto crescere l'Arno a dismisura. Questo, complice

<sup>12</sup> G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, p. 33.

<sup>13</sup> L'undicesimo nelle edizioni anteriori a quella del Porta qui utilizzata.

<sup>14</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, 1, vol. 3, pp. 3-4.

forse la durezza dei suoli, resi asciutti e impermeabili dalla lunga estate calda, aveva finito per abbandonare il proprio letto e andare a sommergere campi e ville in Casentino, nel piano di Arezzo e nel Valdarno di Sopra, lasciando sul terreno anche numerose vittime. La situazione era divenuta particolarmente grave proprio in prossimità di Firenze, nel punto in cui, «acozzandosi il fiume della Sieve con l'Arno», la portata del corso d'acqua maggiore si era fatta ovunque incontenibile. In molte sezioni esso uscì dagli argini, prima nel piano di San Salvi e del cosiddetto Bisarno, ossia subito a monte di Firenze; e il 4 novembre (apparentemente lo stesso giorno in cui si ebbe l'alluvione del 1966)<sup>15</sup> penetrò nel tratto urbano e nel cuore stesso della città. L'acqua entrò attraverso le porte alla Croce e del Renaio, abbattendole, e contemporaneamente dilagò nel quartiere di San Frediano, sull'altra sponda del fiume. In primo luogo invase i quartieri orientali della città, poi dal corso dei Tintori raggiunse le piazze e le strade dell'antico centro, salendo fino a un'altezza di sei braccia (circa tre metri) al palazzo del Podestà. Mietute non poche vittime, soprattutto fra coloro che abitavano i piani bassi, coperto il battistero di San Giovanni, sommersa l'antica cattedrale di Santa Reparata, violata la sua cripta con l'altare di san Zanobi, colpiti gli altri luoghi di culto e i palazzi del potere, la furia del fiume invase tutte le strade, travolse i ponti, i mulini e le gualchiere e infine spezzò la pescaia di Santa Rosa, al limite opposto dell'abitato, distruggendo in più parti anche la cerchia muraria appena terminata, la quale, trasformatasi in diga, ne aveva accresciuto la potenza. Finalmente, paga della sua opera devastatrice, la corrente uscì tumultuosa a valle del prato di Ognissanti<sup>16</sup>.

Seguendo lo schema tipico della sua opera, per cui ogni capitolo presenta un'esposizione dei fatti senza interventi dell'autore e una seconda parte formata da commenti e considerazioni di carattere morale, Villani si dilunga sui disastrosi effetti dell'inondazione. Rileva di sfuggita

<sup>15</sup> Non si tratta, in realtà, della medesima data, poiché il 4 novembre 1333 secondo il computo giuliano corrisponde a un giorno successivo nell'anno gregoriano oggi in uso. In rapporto al calendario attuale l'alluvione si verificò poco prima della metà di novembre.

<sup>16</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 5-8. Per un tentativo di ricostruzione topografica dell'area colpita cfr. D. ALEXANDER, *The Florence Floods – What the Papers Said*, «Environmental Management», 4 (1980), 1, pp. 27-34; SCHENK, '... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...', pp. 362-366; ID., *L'alluvione del 1333*, pp. 35-39 e tavv. II, III. Per un'esegesi della descrizione villaniana cfr. SALVESTRINI, *Libera città*, pp. 56-59.

il numero dei morti, che in fondo non sembra interessargli particolarmente, dato che si trattò soprattutto di «povere e minute genti»<sup>17</sup>. Riferisce, invece, con dovizia di particolari dettata dal suo essere mercante e uomo d'affari, i danni inferti agli immobili e alle infrastrutture viarie, alle botteghe, ai laboratori artigiani, alle fortificazioni del comune. Come ci confermano anche le testimonianze documentarie, l'unico dei quattro ponti che rimase in piedi, sebbene fortemente guastato e sommerso dall'acqua limacciosa, fu il Rubaconte. Questo, infatti, sorgendo nel punto più largo del tratto urbano del fiume, data l'ampia sezione di deflusso, poté meglio assorbire l'ondata di piena<sup>18</sup>. La città venne di fatto divisa in due. Numerosi edifici, specialmente quelli costruiti in legno o poggianti su fondamenta non abbastanza solide, rovinarono del tutto o in parte. Furono molti i cosiddetti 'sporti' in legno, i balconi, gli infissi, i grandi strumenti utilizzati nelle produzioni artigianali, ossia, più in generale, gli ingombranti detriti, che furono portati via dalle acque impetuose, andando a ostruire i percorsi e le vie di fuga. I danni materiali non furono meno gravi di quelli inferti ai simboli della città. Il già ricordato simulacro di Marte (forse l'effigie di un capo germanico) «ch'era in sul pilastro a piè del ... ponte Vecchio», già in passato travolto dalle piene del fiume, in questa occasione fu sradicato e trascinato via dalla corrente per modo che non fu più possibile recuperarlo. La tradizione locale legava la prosperità cittadina a questa statua tanto celebre quanto misteriosa. Oggetto talismanico e segno scaramantico, essa era posta non a caso sul bordo dell'Arno a difesa dell'abitato dalle calamità naturali. La «pietra scema» (mutila) di dantesca memoria, col suo costante richiamo al nume guerriero, simboleggiava in qualche modo l'arditezza dei fiorentini, ma richiamava anche l'omicidio di Buondelmonte de' Buondelmonti, avvenuto ai piedi della statua nel 1216, episodio al quale si collegava, nella stratificazione memoriale, il sorgere della divisione tra guelfi e ghibellini (di questi ultimi il bellicoso Marte forse appariva agli occhi del Villani come una sorta di terribile e minaccioso emblema)<sup>19</sup>. Privando la comunità di un vero e proprio idolo oggetto

<sup>17</sup> Fra questi vi furono dei carcerati che cercavano di evadere a nuoto dal carcere delle Stinche. Alcuni di essi morirono annegati (ivi, pp. 101-102; G. GELTNER, *Isola non isolata. Le Stinche in the Middle Ages*, «Annali di Storia di Firenze», 3 [2008], pp. 7-28, a p. 21).

<sup>18</sup> Cfr. *Mostra documentaria*, p. 4.

<sup>19</sup> DANTE, *Inferno*, XIII, 146-147; *Paradiso*, XVI, 47, 145-147; VILLANI, *Nuova cronica*, VI, xxxviii, vol. 1, pp. 267-269; XII, I, vol. 3, pp. 7-8. Cfr. in proposito L. GATTI, *Il mito di Marte a Firenze e la "pietra scema". Memorie, riti e ascendenze*,

di timore per superstiziosa ignoranza, la collera divina lanciava un forte messaggio alla collettività atterrita dei *cives* fiorentini, aggiungendo alla punizione già grave del 'diluvio'<sup>20</sup> un lavacro spirituale tanto crudele quanto salvifico. Come l'acqua aveva inferito sugli egiziani dell'Esodo e sugli ebrei colpevoli di aver adorato il vitello d'oro (costretti a berne i frammenti sciolti nel liquido)<sup>21</sup>, lo stesso castigo era riservato agli idolatri fiorentini che a un falso segnacolo avevano affidato le loro speranze. Ma sulla punizione divina torneremo più avanti.

Il lento deflusso delle acque fangose lasciò un paesaggio desolato. L'abitato rimase esposto a ogni pericolo, privo della cinta muraria difensiva. Fra città e contado si ebbero almeno trecento vittime e danni che Villani stimava in oltre 150.000 fiorini (circa 530 chilogrammi d'oro), a seguito di mulini, gualchiere e botteghe crollati, di merci guastate o perdute, di distruzioni alle colture; senza contare i problemi di approvvigionamento per il «grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de' forni», col relativo rincaro di questi prodotti<sup>22</sup>. Il ben informato cronista, che aveva ricoperto cariche pubbliche, ci informa che solo l'aiuto di alcuni comuni alleati (Pistoia, Prato, Colle, Poggibonsi) consentì ai fiorentini di avere pane e farina<sup>23</sup>. Perfino il sale cominciò a scarseggiare, dato che gli appaltatori della relativa gabella avevano stipato la maggior parte di esso nel cosiddetto Castello d'Altafronte, un antico edificio fortificato sul bordo del fiume completamente

«Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», s. II, 35 (1995), pp. 201-230, in particolare pp. 207, 214, 218-219.

<sup>20</sup> Per la definizione e l'uso di questo termine nelle opere dei secoli XIV-XVI cfr. O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, (Bari 1987) Roma-Bari 2007, p. 188; CH. ROHR, *Writing a Catastrophe. Describing and Constructing Disaster Perception in Narrative Sources from the Late Middle Ages*, in *Historical Disaster Research. State of Research, Concepts, Methods and Case Studies*, a cura di G.J. Schenk e J.I. Engels, «Historical Social Research, Historische Sozialforschung», Special Issue, 322 (2007), pp. 88-102, a pp. 90-91.

<sup>21</sup> Esodo, 14, 24-30; 32, 1-6; 32, 20.

<sup>22</sup> Stando a Domenico Lenzi (di cui ripareremo) il grande magazzino granario di Orsammichele alla vigilia del disastro era quasi vuoto a causa della siccità estiva e della scarsa produzione (G. PINTO, *Il Libro del Biadaiole. Carestie e annoa a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978, p. 491).

<sup>23</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, 1, vol. 3, pp. 10-11. Circa i provvedimenti presi dal comune per far fronte all'approvvigionamento cerealicolo, nonché, più in generale, alla ripresa dell'economia cittadina fra 1333 e 1335, cfr. Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Provvisioni, Registri*, 26, c. 75r; GHERARDI, *Di alcune memorie*, pp. 248-252.

travolto dall'impeto delle acque<sup>24</sup>. Gli ambienti chiusi e le «volte sotterra, che molte n'avea in Firenze» rimasero piene di «puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi». La città cominciò subito a scarseggiare di acqua potabile, dato che i pozzi erano stati tutti inquinati.

Villani continua la sua cronaca dei fatti ricordando come la furia del fiume avesse colpito, proseguendo oltre la città, sia il Valdarno inferiore sia la piana di Prato. Gravissime furono le conseguenze per Empoli, Fucecchio, Castelfranco di Sotto e Santa Croce, nelle quali l'acqua provocò l'abbattimento delle mura<sup>25</sup>. Furono divelti anche i due soli ponti allora esistenti tra Firenze e Pisa, ossia quelli di Signa e Fucecchio<sup>26</sup>; e l'acqua invase «tutto il piano di San Miniato e di Fucecchio e Montetopoli e di Marti al Ponte a Era». Sappiamo che, così come avvenne nel 1966, anche quasi tutti gli affluenti dell'Arno strariparono e colpirono le comunità rivierasche, fra cui, ad esempio, Castelfiorentino invasa dalle acque dell'Elsa. Solo Pisa scampò agli effetti più gravi del flagello. Come riferisce sempre Villani, la città sarebbe stata «tutta sommersa, se non che l'Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo a le Capanne nello stagno; il quale stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v'era; e da l'altro lato di Pisa isgorgò ne li Osori [*il torrente Ozieri*] e mise nel fiume del Serchio». Nonostante ciò «molto allagò di Pisa, e facevi gran dano, e guastò tutto 'l piano di Valdiserchio e intorno a Pisa»<sup>27</sup>.

## 5. LA RICERCA DELLE SPIEGAZIONI

Dopo tale lucido e dettagliato racconto, condotto tramite la menzione di tutti gli elementi che potevano risultare utili alla valu-

<sup>24</sup> Ivi, p. 253.

<sup>25</sup> Cfr. G. LASTRAIOLI, *Le piene nell'Empolese attraverso i secoli*, «Empoli. Rassegna del Comune», fasc. VII (1966), n. 2; VIII (1967), n. 8; *Statuti del Comune di Santa Croce (prima metà del sec. XIV - 1422)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa 1998, *Introduzione*, p. 11.

<sup>26</sup> Sul quale F. SALVESTRINI, *Navigazione e trasporti sulle acque interne della Toscana medievale e protomoderna (secoli XIII-XVI)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del convegno internazionale, Mantova 1-4 ottobre 2008, in corso di stampa.

<sup>27</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, p. 9. Sull'incidenza delle alluvioni nel Valdarno pisano cfr. G. GARZELLA, *Fluminis impetu et alluvione destructum. Il primo monastero di S. Savino e una complicata prospettiva archeologica*, «Bollettino Storico Pisano», 75 (2006), pp. 361-366.

tazione della vicenda, Villani si compiacque di enunciare con ordine quelle che secondo lui erano state le cause del disastro. Dedicò, pertanto, pagine significative alle differenti interpretazioni proposte dai contemporanei, i quali attribuirono a un fatto eccezionale particolari significati di valore trascendente. La ricerca delle spiegazioni serviva, nell'ottica del cronista, a diminuire il paralizzante senso di impotenza che fece seguito alla tragedia grande e inusitata, poiché aiutava in qualche modo a ricostituire una coerenza da cui poteva derivare l'indicazione dei rimedi.

La pioggia infinita e la continua generazione di acqua (concetto di matrice aristotelica) erano frutto di fuoriuscite idriche dal cielo e dalla terra sconvolta da un sisma<sup>28</sup>. La successiva tracimazione aveva prodotto effetti tanto rovinosi

per cagione e difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia VII<sup>29</sup>.

A causa degli sbarramenti l'alluvione era stata più grave di quella del 1269, l'ultima grande e distruttiva invasione dell'abitato di cui «per li savi Fiorentini antichi» si conservava ancora una vivida memoria. La presenza delle dighe nell'area fiorentina spiegava il motivo per cui a Pisa, dove l'Arno era più ampio e in teoria più pericoloso, l'acqua aveva incontrato meno ostacoli al suo corso e aveva, pertanto, provocato meno danni. L'ambito delle prime spiegazioni era dunque logico e razionale. Esso nasceva dalla conoscenza dell'ambiente fluviale che il cronista aveva già dimostrato nel secondo libro della *Cronica*, laddove, sulla scorta degli autori classici e della propria «evidente sperienza»,

<sup>28</sup> «Non fu tanto il crescimento per piova, come fue per terremuoto»: ivi, p. 11. Villani è l'unica fonte che riferisce di un sisma concomitante con l'alluvione e, coerentemente alle conoscenze dell'epoca, forse provocato da essa. Secondo SCHENK, *L'alluvione del 1333*, pp. 41-42, il concetto di una associazione fra acque sotterranee e generazione di terremoti potrebbe essere pervenuto a Villani da una più meno diretta conoscenza del volgarizzamento del commentario ai *Meteorologica* di Aristotele dettato da Alberto Magno (cfr. *infra*, nota 46). Tuttavia io propenderei per una testimonianza ricevuta oralmente dal cronista insieme a tutte le altre opinioni degli studiosi che lui ebbe modo di consultare.

<sup>29</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, p. 5. Sui mulini e le relative dighe in area fiorentina rinvio a SALVESTRINI, *Libera città*, pp. 25-30.

aveva descritto il corso dell'Arno e la piana fiorentina<sup>30</sup>. Tuttavia il narratore inseriva già in questa parte del testo un commento di carattere etico-religioso: se le motivazioni del diluvio erano in parte riconducibili a cattive scelte e a comportamenti sbagliati degli uomini, ciò era avvenuto perché «a cui Dio vuole male li toglie il senno»<sup>31</sup>.

I fiorentini si divisero subito fra chi attribuiva all'episodio motivazioni superiori e chi faceva più attenzione alle cause naturali («se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per iudicio di Dio»). Fra i primi vi erano i savi religiosi, i «filosofi in natura e ... strolaghi»<sup>32</sup>. Per molti di loro fu immediatamente evidente un collegamento fra la sciagura e le cattive congiunzioni astrali. Il fatto eccezionale era stato in un certo senso annunciato dall'eclissi solare del 14 maggio, giorno che pareva quasi l'opposizione numerica del 4-5 novembre<sup>33</sup>. In autunno, poi, la città si era trovata nel segno dell'Ariete, investito da Saturno portatore di disgrazie<sup>34</sup>. Il poeta perugino Marino Ceccoli in un oscuro sonetto astrologico aveva attribuito le cause del disastro a un'arcanica e simbolica combinazione trinitaria (quasi metaforica epiclesi battesimale), che la triade della data – 1333 – evocava in maniera senza dubbio inquietante<sup>35</sup>.

Villani, uomo del suo tempo, non rigettava queste letture, anzi, con la stessa meticolosità con la quale aveva esposto le motivazioni ambientali, spiegava come all'inizio di quel tragico novembre tutto il cielo sembrasse in qualche modo ordinato allo scopo di rovesciare acque infinite sulla città. Glissando, però, su ampie parti di tali complesse argomentazioni, che forse non era in grado di cogliere a pieno<sup>36</sup>, il cronista concludeva:

<sup>30</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, II, VI, vol. 1, pp. 69-72. Sulle conoscenze geografiche dell'autore cfr. anche V. BELLIO, *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani*, Roma 1906, pp. 30, 32.

<sup>31</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, p. 11.

<sup>32</sup> Ivi, XII, II, vol. 3, p. 12.

<sup>33</sup> Espresse in numeri romani le date si presentavano: XIV V – IV V IX. Cfr. ivi, XII, XX, vol. 3, p. 61; e ORTALLI, «*Corso di natura*», p. 167.

<sup>34</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, pp. 14-16.

<sup>35</sup> *Ser Marinus exclamans ad Iovem causa diluvii fiorentini*, «Aspro destino da le pianete messo / Nei fredde sengne par ch'ellei s'anide, / Sì dai sinistre è visitata spesso. / Onde convene ormay ch'a quel se gride / Che uno e tre e tre sono uno stesso, / Che la conduca sì ch'a sé le guide»: *Dai Poeti Antichi Perugini del Cod. già Barber. XLV-130, ora Vat. 4036*, Estratti a cura di E. Monaci, Roma 1905, pp. 5-6.

<sup>36</sup> Come ritengono MOULINIER, REDON, «*Pareano aperte*, pp. 141 e 143-144. Sulle conoscenze astrologiche di Villani cfr. E. MEHL, *Die Weltanschauung des*

E nota, lettore, e raccogli, se neente intenderai de la detta scienza, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e' cieli e gli elementi a darne le sopradette influenze<sup>37</sup>.

All'epoca era normale ricorrere all'astrologia per avanzare previsioni e spiegazioni meteorologiche. Giustificazioni razionali e speculazioni sul 'prodigioso' finirono dunque per improntare anche la prosa villaniana. L'azione degli astri, tuttavia, non poteva essere sufficiente a spiegare un fatto tanto grave. Un'alluvione così distruttiva, un evento per tutti inusitato, rinviavano senza dubbio a una causa superiore. Tale coscienza agitava le menti dei fiorentini, memori delle parole pronunciate dai predicatori («le più delle genti di Firenze ricorsono a la penitenza e comunicazione, e fu bene fatto per apaciare l'ira di Dio»)<sup>38</sup>. I bottegai di Ponte Vecchio, nel chiedere aiuto alle autorità, attribuivano la rovina dei loro esercizi commerciali al castigo del *diluvium et divinum iudicium*<sup>39</sup>. I laici più colti e tanti religiosi ritennero che il flagello imposto a Firenze trascendesse, in ultima analisi, la realtà urbana interessata. Data la grande importanza che la città aveva raggiunto quale specchio universale di prosperità e bellezza, la grave calamità che l'aveva colpita apparve come un *portentum*, una *prodigialis* alterazione dell'ordine naturale che configurava un sinistro e universale *presagium*.

Ecco dunque farsi strada la spiegazione etico-religiosa. L'alluvione era l'epifania del nume adirato, il crudele e nemetico ma provvidenziale lavacro venuto a mondare con la forza i peccati degli uomini. L'evento si configurava come il disvelamento della profezia riassunta nel richiamo del passo evangelico: «Vigilate, che non sapete il die né l'ora del iudicio»<sup>40</sup>. Quella abbattutasi su Firenze era una catartica purificazione avvenuta per il tramite dell'acqua mondatrice, acqua battesimale volta a spezzare, finalmente, l'empia convivenza tra l'antico protettore (l'arcana statua di Marte) e il patrono cristiano (san Giovanni Battista). Del

Giovanni Villani. *Ein Beitrag zur Geistesgeschichte Italiens im Zeitalter Dantes*, Leipzig-Berlin 1927, pp. 39-47, 162-179.

<sup>37</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 15.

<sup>38</sup> Ivi, p. 12.

<sup>39</sup> Cfr. ASFi, *Provvioni, Registri*, 26, cc. 91v-92v.

<sup>40</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, p. 3. Il richiamo è ovviamente a MATTEO, 24, 42 e 25, 13.

resto l'apertura delle 'cateratte del cielo' era iniziata esattamente nel giorno di Ognissanti, quasi a mostrare che l'intera corte celeste aveva agito simbolicamente per la punizione della città.

La mentalità dei fiorentini, a seguito di questo evento, dovette in qualche modo subire dei mutamenti. Il senso di precarietà investì un quotidiano fino ad allora confortato dai solidi argini della ricchezza. Il cronista, custode della memoria collettiva, invitava i concittadini a osservare i segni del cielo (pochi anni prima, nel luglio 1330, il contemporaneo oscuramento del sole e della luna aveva destato l'attenzione degli astrologi)<sup>41</sup>, e a rammentare che la loro vita, così come la fortuna, dipendevano dalla volontà del Padre onnipotente. Per poter sostenere le sue motivazioni Villani ricorse alle conoscenze e alle convinzioni dell'epoca, facendosene, come sempre, interprete e volgarizzatore. La sua abilità fu quella di tradurre in un linguaggio semplice e immediato un bagaglio di argomentazioni scritturistiche e teologiche che certamente non avrebbero assunto efficacia consolatoria senza l'opera di un acuto e accorto divulgatore.

Nel racconto della Genesi non vi era intrinseca differenza fra le acque appartenenti alla sfera celeste e quelle che si distendevano sotto il mondo terreno. Le prime, acque superiori e sostanza spirituale, avevano assunto questa natura distinguendosi dal mare del caos per espressa volontà del supremo Creatore, separandosi dalle linfe confinate negli abissi tramite l'intermedio velame del firmamento<sup>42</sup>. Tutte le acque, in ogni caso, avevano una valenza metaforica, sia pure con differenti accentuazioni esegetiche della natura corporea attribuita all'oceano 'inferiore' e di quella spirituale componente l'idrico iperuranio, e conservavano entrambe un nesso strettissimo col cielo. Le acque 'inferiori' erano speculari alle celesti e ricevevano da esse l'impulso al movimento. Nelle più antiche e conosciute cosmologie d'età romanica (si pensi a Ildegarda di Bingen o a Guglielmo di Conches, che, peraltro, si distaccava dalle interpretazioni tradizionali nel senso di una lettura esclusivamente allegorica dei passi biblici) uno

<sup>41</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XI, CLVIII, vol. 2, pp. 721-722.

<sup>42</sup> Genesi, I, 6-8. Cfr. in proposito, per la relativa esegesi, *Antico Testamento*, a cura di A. Weiser, 2/4, *Genesi*, a cura di G. von Rad, (Berlino 1967) Brescia 1978, pp. 58-59, 62-63, 155-156, 163-164; L. GOPPELT, *ὕδωρ*, in *Grande lessico del Nuovo testamento*, dir. G. Kittel, G. Friedrich, ed. it. a cura di F. Montanini, G. Scarpat e O. Soffritti, XIV, Brescia 1984, coll. 53-104, a coll. 58-59, 66; T. GREGORY, *Le acque sopra il firmamento: Genesi e tradizione esegetica*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, I, pp. 1-41, alle pp. 2-4, 10-11, 16.

dei cerchi concentrici che formavano l'universo racchiudendo completamente il disco terrestre era, infatti, l'anello dell'aria acquosa (*aquosus aer*), collocato al di sotto del globo del puro etere. Si trattava, appunto, delle acque celesti, simboli immacolati delle opere dei giusti<sup>43</sup>; le acque «sopra ai cieli» che aveva evocato san Bernardo<sup>44</sup>. Ogniquale volta il peccato macchiava l'uomo-microcosmo produceva turbamento nell'universo-macrocosmo. Allora la sublime sfera delle acque superiori non poteva che risvegliare, mossa dall'Ente supremo, la furia purificatrice del liquido immanente<sup>45</sup>. Naturalmente si trattava di diluvi 'parziali' (il *diluvium particulare*), la cui concezione si ricollegava alla catastrofe *aquae et ignis* descritta da Platone, variamente ripresa da Aristotele, commentata da Avicenna e dagli autori latini del secolo XII, nonché ridiscussa in volgare da Restoro d'Arezzo nel 1282<sup>46</sup>, ossia di gravi fenomeni limitati nel tempo e nello spazio, poiché Dio stesso, in età noaica, rinnovando il patto di alleanza con gli uomini, aveva promesso che l'evento di portata generale non si sarebbe da allora mai più verificato<sup>47</sup>. Tuttavia anche una minore manifestazione del disastro, qualora colpisse realtà particolarmente note e importanti, come era certamente la Firenze di Villani, assumeva significati che superavano la contingenza per raggiungere valenze di portata più generale.

Tali concezioni, profondamente radicate, rinviavano alle scaturigini del pensiero cristiano e alle connesse simbologie della pratica liturgica. Nei rituali dei *Robigalia*, le virtù dell'acqua erano ricordate e celebrate quali fattori di rigenerazione spirituale e morale, soprattut-

<sup>43</sup> Cfr. in proposito M.-M. DAVY, *Il simbolismo medievale*, (Paris 1964) Roma 1999, pp. 170-174; GREGORY, *Le acque*, pp. 37-40.

<sup>44</sup> SAN BERNARDO, *In Nativitate Beatae Virginis Mariae sermo, De aquaeductu*, in *Patrologia Latina*, a cura di J.-P. Migne, 183, Paris 1854, 4, col. 440.

<sup>45</sup> Cfr. *Antico Testamento*, pp. 146-149, 167-168; GOPPELT, *ὕδωρ*, coll. 76-77.

<sup>46</sup> Cfr. PLATONE, *Timeo*, 22c-d, 23b-c; ARISTOTELE, *Meteorologica*, I, XIV, 20-23; RESTORO D'AREZZO, *La Composizione del Mondo*, a cura di A. Morino, Parma 1997, pp. 47-48, 177-178, 191-192, 197, 201 e soprattutto 213-214. Cfr. C. NATALI, *La teoria aristotelica delle catastrofi. Metodi di razionalizzazione di un mito*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», 105 (1977), pp. 403-424: 404-405, 410, 416-417, 421; C. BAFFIONI, *La tradizione araba del IV libro dei 'Meteorologica' di Aristotele*, Supplemento n. 23 agli «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 40 (1980), 2, pp. 1-2, 8. Sulla conoscenza dell'opera di Restoro da parte di Villani cfr. BELLIO, *Le cognizioni*, pp. 22-23.

<sup>47</sup> Genesi, 8, 21; 9, 11-17; ISAIA, 54, 9 e sgg.

to nella forma dell'acqua corrente<sup>48</sup>. Non solo la sostanza, ma anche il suo movimento contribuivano a detergere e a purificare i catecumeni. Tuttavia il lavacro poteva risultare violento, tanto più forte e imperioso quanto maggiore appariva la distanza tra la condizione del peccatore e l'azione della grazia<sup>49</sup>. L'acqua allora diventava oggetto di esaltazione lirica anche nell'irruenza del suo potere distruttivo<sup>50</sup>. Come affermava san Paolo nella lettera ai Romani, esprimendo un concetto poi commentato da Tertulliano, il sacramento del battesimo, unendo l'uomo a Cristo, legava il primo alla morte e alla resurrezione del secondo<sup>51</sup>. Non era dunque inconcepibile che la Firenze protetta dal Battista conoscesse la purificazione dai propri peccati, e quindi la sua catartica e completa rigenerazione, tramite l'imposizione di un nuovo battesimo collettivo prodottosi con la forza dell'acqua dilavante<sup>52</sup>.

Le acque descritte da Villani avevano imperversato in forma di pioggia battente esattamente per quattro giorni, esprimendo un'arca-

<sup>48</sup> Come indicava, pur senza eccessiva rigidità, il più antico 'manuale' di catechesi, ossia la 'Dottrina dei XII Apostoli ai Gentili', conosciuta come *Didaché*, composto tra l'80 e il 120 (βαπτίζετε ... εν ύδατι ζωντι, *baptizate ... in aqua viva*, 7, 1); cfr. anche GIOVANNI, 3, 22-23. Cfr. in proposito M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, Milano 1959<sup>2</sup>, IV, pp. 32-33, 97, 525 e sgg.; B. BAROFFIO, M. MAGRASSI, *Battesimo*, in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, a cura di L. Pacomio, Torino 1977, I, pp. 472-491, alle pp. 474-475; GOPPELT, *ύδωρ*, coll. 69-73, 78-91, 101. Cfr. anche *Battesimo e battisteri*, a cura di R. Iorio, Firenze 1993, pp. 10-12, 66-67.

<sup>49</sup> Cfr. *Antico Testamento*, pp. 155-156; *Commentario storico ed esegetico all'Antico e al Nuovo Testamento, Antico Testamento*, 1/I, *Genesi*, 1-11, a cura di A. Soggin, Torino 1991, pp. 125-127, 142-143.

<sup>50</sup> I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum. Note storiche e liturgiche nel messale romano*, IV, Torino-Roma 1922, p. 64. Cfr. anche A.G. CAIAZZO, *Simbolismi dell'acqua nell'iniziazione cristiana*, in *Storia dell'Acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, a cura di V. Teti, Roma 2003, pp. 201-224, alle pp. 213 e sgg.; P. HIDIROGLOU, *Acqua divina. Miti, riti, simboli*, (Paris 1994) Roma 2007, pp. 16-23.

<sup>51</sup> ROMANI, 6,3. Cfr. G. CREMASCOLI, *Simbologia e teologia battesimali*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, II, pp. 1147-1167, alle pp. 1151, 1155-1160; P. SINISCALCO, *In spirito e in acqua. Il pensiero degli scrittori cristiani antichi sul battesimo*, in *Fons Vitae. Baptême, Baptistères et Rites d'initiation (II<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. Foletti e S. Romano, Roma 2009, pp. 9-25, alle pp. 12-14.

<sup>52</sup> Quanto fosse forte la suggestione purificatrice del battesimo, proprio in connessione con le acque dell'Arno, lo evidenzia la rubrica degli statuti cittadini del primo Quattrocento che puniva i giocatori d'azzardo tramite una rituale immersione nel fiume dalle spallette dei ponti («debeat cum aqua baptizari»): *Statuta Populi et Communis Florentiæ, anno salutis MCCCCXV*, Friburgi [ma Firenze] 1778, lib. IV, rub. XXVIII, vol. II, p. 406.

na e numerologica trasposizione delle quaranta giornate menzionate nella Genesi. Il diluvio biblico era il referente dell'autore («pareano aperte le cateratte del cielo»; «l'acqua chiara surgea d'abisso»)<sup>53</sup>. Questi evocava acque amare al pari di quelle di Mara, le quali fluivano miste a sangue come le linfe dal fianco di Gesù crocifisso e come la grandine provocata dal primo angelo dell'Apocalisse<sup>54</sup>. Viene quasi da pensare alle parole di sant'Ambrogio, che aveva scritto: nell'acqua «è l'immagine della morte»<sup>55</sup>.

Mosso da suggestioni scritturistiche a lui senza dubbio più chiare e con le quali aveva maggiore familiarità rispetto alle complesse dissertazioni degli astrologi, Villani illustrava, dopo l'opinione di questi ultimi, alcune esemplificazioni tratte dalla Bibbia. Nel dettato dei testi sacri egli cercava confronti e spiegazioni, lapidarie conferme e precise rassicurazioni («dicendo alquanti veri e chiari esempli e miracoli dalla sacra Scrittura sopra la detta materia»). La Provvidenza – spiegava il cronista – era da sempre all'origine degli eventi soprannaturali. Dio, infatti, agiva al di sopra della natura e quindi poteva muoversi anche contro di essa. Con didascalica e quasi pedante acribia egli evocava una lunga serie di passi testamentari, nonché di eventi della storia antica e di quella più recente, dai quali si poteva comprendere come e quante volte l'azione divina, mossa da giusto sdegno, avesse sconvolto i moti e le leggi del creato<sup>56</sup>. Richiamando tali fatti Villani sapeva di essere ascoltato. È noto che Agostino aveva fornito alla teologia cristiana un'interpretazione dell'Apocalisse fortemente limitativa di ogni lettura in senso millenaristico. Tuttavia, anche nell'opera degli esegeti più ortodossi, di fronte al manifestarsi di eventi catastrofici riemergevano la valutazione storica e l'interpretazione letterale di quanto questo libro del Nuovo Testamento riferiva in maniera dettagliata ed evocativa. Era, quindi, ovvio ravvisare 'segni' carichi di conseguenze

<sup>53</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, I, vol. 3, pp. 3, 11; cfr. Genesi, 7, 11-12; 7, 17-20; 8, 2.

<sup>54</sup> Esodo, 15, 23-25; GIOVANNI, 19, 34; Apocalisse, 8, 7.

<sup>55</sup> «In aqua enim imago mortis, in spiritu pignus est uitae, ut per aquam moriatur corpus peccati, quae quasi quodam tumulo corpus includit, et per uirtutem spiritus renouemur a morte peccati»: AMBROSII *De Spiritu Sancto*, I, 6,76.

<sup>56</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, pp. 17-21. Cfr. Sapienza, 16, 24. Un'esegesi delle citazioni bibliche e storiche villaniane verrà condotta da chi scrive in altra sede.

nei fatti connotati da inusitata gravità. Questi annunciavano terribili avversità causate dal peccato e dall'ingratitude degli uomini<sup>57</sup>.

Visioni del genere non contrastavano in alcun modo con l'astrologia, anzi la riassumevano e in un certo senso la giustificavano. Villani stesso, in altra parte della sua opera spiegava che

la 'nfruenza delle stelle non costringono necessitate, né possono essere contra il libero arbitrio dell'animo dell'uomo, né maggiormente a la prosciencia di Dio, che tutto guida, governa e dispone a la sua volontà<sup>58</sup>.

I passaggi dei pianeti e gli influssi dei segni zodiacali soggiacevano al dettame dell'Essere supremo. A prova di ciò il cronista riferiva di aver ascoltato dall'abate di Vallombrosa la visione che un eremita membro del suo ordine aveva avuto alla vigilia dell'alluvione fiorentina. A costui era apparsa una schiera demoniaca di cavalieri armati «terribili e neri» che giungeva per eseguire un mandato celeste: «Noi andiamo a somergere la città di Firenze per li loro peccati, se Idio il concederà»<sup>59</sup>. Questa immagine, evocata allo scopo di confermare e in qualche modo 'sacralizzare' l'esposizione cronistica, chiamava in causa i monaci vallombrosani, ossia i benedettini più vicini a Firenze e alla Repubblica<sup>60</sup>. Riferirsi ad autorevoli membri del clero forse serviva a ribadire il ruolo salvifico e mediatore svolto dalla Chiesa in ogni frangente dell'esistenza; ruolo messo in discussione dalla grande calamità, che aveva posto in primo piano il rapporto diretto tra uomini e Dio. Per di più la testimonianza di una comunità regolare da secoli insediata sui rilievi del Pratomagno e proprietaria di selve fin quasi alle vette dell'Appennino, aiutava a far capire che il taglio dei boschi contribuiva a far dilagare le acque nel fondovalle. D'altro canto il riferimento ai venerandi religiosi introduceva il più ampio commento che il narratore voleva lasciare come bilancio dell'inondazione fiorentina. Riprendendo un tema a lui molto caro, Villani rimproverava i propri concittadini. Se costoro avessero agito con maggiore accortezza nell'usufruire dei loro pur leciti e lauti guadagni; se non avessero

<sup>57</sup> Cfr. in proposito il classico P. ROUSSET, *La croyance en la justice immanente à l'époque féodale*, «Le Moyen Âge», III-IV (1948), pp. 225-248.

<sup>58</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XI, XLI, vol. 2, p. 571.

<sup>59</sup> Ivi, XII, II, vol. 3, pp. 22-23; cfr. ORTALLI, «*Corso di natura*», pp. 174-175.

<sup>60</sup> Cfr. F. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, pp. 13, 325-326, 361-362.

ceduto all'avarizia e alla superbia e non avessero praticato «frodolenti mercatantie e usure» (senza però ricordare che tali attività erano alla base di quella ricchezza che altrove lui stesso esaltava); se avessero, quindi, rinunciato agli odi di fazione e non avessero disperso denaro ed energie per accrescere incautamente il loro dominio territoriale, Dio non avrebbe tolto la Sua benevolenza, anzi avrebbe vanificato le astrali avversità e trattenuto l'ira funesta di un terribile diluvio i cui echi soprannaturali apparivano ormai fin troppo evidenti<sup>61</sup>.

Andava, in fondo, nello stesso senso la cinica opinione espressa dal dotto agostiniano fra Simone da Cascia (1290 c.-1348), che in una sorta di lettera aperta inviata ai fiorentini sostenne senza mezzi termini come la grave sciagura fosse la giusta punizione per i loro peccati, e soprattutto per quelli dei loro religiosi, i quali si compiacevano di accettare elemosine da mercanti disonesti e dediti all'usura<sup>62</sup>. Alcuni rigidi moralisti imputarono, invece, il disastro della metropoli toscana all'escrabiabile e diffuso peccato di sodomia, peccato ritenuto 'fiorentino' per eccellenza<sup>63</sup>. Onde cercare una motivazione più comprensibile e diretta, altri riconobbero l'origine della disgrazia negli eccessi e nelle intemperanze che si erano visti per strade e piazze durante la precedente festa di san Giovanni<sup>64</sup>. È evidente che letture così estreme e circostanziate non potevano essere accolte dal mercante-cronista. Tuttavia appare chiaro quanto il pensiero del Villani fosse partecipe di profonde e radicate convinzioni, e riproponesse nei suoi giudizi la concezione agostiniana del persistente conflitto tra bene e male<sup>65</sup>. La

<sup>61</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, pp. 23-25. L'idea del patto fra uomo e Dio, riconducibile alla visione 'mercantile' di Villani, è stata a suo tempo sottolineata da MEHL, *Die Weltanschauung*, p. 51.

<sup>62</sup> *Il Beato Simone Fidati da Cascia dell'ordine romitano di S. Agostino e i suoi scritti editi ed inediti*, a cura di N. Mattioli, Roma 1898, pp. 259-275. Cfr. anche la versione contenuta in ASFi, *Miscellanea repubblicana*, 2, 74, cc. 2v-6r, che, nell'opinione di SCHENK, '... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...', p. 360, offre in alcune parti una lezione migliore.

<sup>63</sup> «Et dictum fuit comuniter per omnes quod hoc fuit iudicium Dei propter magna peccata Florentinorum et maxime propter horrendum et inefabile peccatum sodomiticum, quod fortiter regnat in eis»: MATTHAEI DE GRIFFONIBUS *Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, Città di Castello 1902 (RIS<sup>2</sup> 18/2), p. 43).

<sup>64</sup> F. CARDINI, *Simboli e rituali a Firenze*, «Quaderni Medievali», 27 (1989), pp. 78-91, a p. 83.

<sup>65</sup> È spontaneo il rinvio alla nota affermazione del Mehl, che aveva definito il Villani *gotische Mensch*, forse troppo recisamente smentito da Chabod nella

conoscenza della realtà fisica e le speculazioni degli astrologi trovavano, nell'ordinata esposizione cronistica, un sostanziale equilibrio e un'esauriente giustificazione, giungendo inevitabilmente a identificarsi con la fede e fornendo in questo modo la spiegazione dei fatti. Il messaggio dovette essere certamente interiorizzato, dal momento che dell'accaduto non sembra si siano ricercati (stando per lo meno alle fonti disponibili) capri espiatori in qualche modo 'esterni', quali, ad esempio, le minoranze religiose o i tanti stranieri presenti in città.

Nel 1333 Villani aveva completato la prima parte della sua opera. Questa già circolava ed era nota ai concittadini. Egli poteva ormai vantare una grande autorevolezza che gli consentiva di denunciare le 'vere' cause della sciagura<sup>66</sup>. In ogni caso egli supportò le proprie affermazioni con la prestigiosa testimonianza di re Roberto d'Angiò, riportando integralmente, tradotta in volgare, la lettera-sermone che il potente signore aveva inoltrato ai fiorentini un mese dopo l'alluvione<sup>67</sup>. Non è da escludere che il rilievo conferito a tale epistola andasse in parte a coprire l'assordante silenzio che nella circostanza caratterizzò la curia avignonese. Il silenzio era dovuto al fatto che l'anziano Giovanni XXII, impegnato nelle dispute sulla povertà di Cristo e sulla visione beatifica delle anime dei defunti, era allora in cattivi rapporti con la città del Giglio e con lo stesso re Roberto di Napoli. Questi due potentati avevano, infatti, aderito a una vasta lega opposta al nunzio apostolico Bertrand du Pouget e al suo alleato re Giovanni di Boemia. Costoro, proprio in quegli anni, cercavano di consolidare il controllo del papato su Bologna e la Romagna. Tuttavia i loro progetti erano apparsi a molte città e signori padani, tanto guelfi quanto ghibellini (dai Visconti ai Gonzaga e dagli Scaligeri agli Estensi), nonché a buona parte dei comuni toscani, come un tentativo di spartizione dell'Italia centro-settentrionale

sua altrettanto celebre recensione al volume dello studioso tedesco: cfr. MEHL, *Die Weltanschauung*, p. 183; F. CHABOD, *La "concezione del mondo" di Giovanni Villani*, «Nuova Rivista Storica», 13 (1929), pp. 336-339.

<sup>66</sup> «Ed io autore sono di questa sentenza sopra questo diluvio: che per li oltraggiosi nostri peccati Idio mandò questo giudizio mediante il corso del cielo»: VILLANI, *Nuova cronica*, XII, II, vol. 3, p. 25. A mio avviso il cronista non indica delle ipotesi, come suggeriscono Moulinier e Redon, ma fornisce delle spiegazioni.

<sup>67</sup> L'originale non si è conservato forse perché perduto all'epoca della cacciata del Duca d'Atene, 1343, o forse perché, sul lungo periodo, fu ritenuta sufficiente l'autorevole versione villaniana.

(per lo meno a livello di influenza politica) tra il sovrano boemo e il legato pontificio. La detta lega, pertanto, approfittando della rivolta dei bolognesi e dei romagnoli contro di loro, li aveva sconfitti a Ferrara nell'aprile del 1333<sup>68</sup>.

Al contrario le relazioni fra re Roberto e Firenze risultavano in quel periodo particolarmente strette e costituivano un raccordo senza dubbio essenziale per le sorti complessive dello schieramento guelfo in Italia. Nel 1313 la città si era data in signoria all'Angioino per cinque anni, signoria subito estesa ad altri tre. Nel 1325, quando la pressione di Castruccio Castracani si era fatta minacciosa, fu chiamato come signore il figlio di Roberto, Carlo duca di Calabria. Certamente il sovrano intendeva mostrarsi vicino alla città colpita, perché la sciagura, offuscando l'immagine stessa del governo guelfo e della chiesa locale – i quali potevano apparire talmente corrotti da aver contribuito a provocare l'ira divina –, rischiava di determinare, nell'insicurezza generale e date le frizioni degli Angioini col papato, una ripresa dei ghibellini e dei disordini politici sulle ancora infangate sponde dell'Arno<sup>69</sup>.

La regia missiva, dal tono altamente retorico, espressione ben costruita di accorato dolore, con abile diplomazia e sfoggio di erudizione (dai testi biblici ad Agostino, da Beda a Seneca) non trascurava di menzionare la punizione delle colpe, ma sfumava con tono paterno l'intera questione entro una prospettiva eminentemente soteriologica. Secondo tale «sermone di un sommo filosofo e maestro» il diluvio era un segno della misericordia divina. Questa aveva investito la comunità peccatrice, purtuttavia privilegiata perché fedele alla santa Chiesa, onde sottrarla a una sorte di eterna dannazione comminando una pena molto aspra ma imminente<sup>70</sup>.

Le parole del sovrano confortavano, dunque, i fiorentini, consolidando la loro sincera e rinnovata devozione. Quest'ultima poté esprimersi in forme di associazione e in opere caritative attestate dalle fonti. Basti pensare alla Confraternita di Gesù Pellegrino, fondata nel 1334

<sup>68</sup> Cfr. VILLANI, *Nuova cronica*, XI, CCII, CCXII-CCXVI, CCXVIII, CCXXV, vol. 2, pp. 765-766, 777-784, 785-786, 792-793. Sulla politica italiana di Giovanni XXII cfr. D. QUAGLIONI, *Papato avignonese e problemi politici*, in *Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche e V. Martin, ed. it., XI, *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quaglioni, Milano 1994, pp. 311-363, alle pp. 328-333.

<sup>69</sup> Cfr. in proposito ORTALLI, "Corso di natura", pp. 179-180; SCHENK, '... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...', pp. 370, 372.

<sup>70</sup> VILLANI, *Nuova cronica*, XII, III, vol. 3, pp. 25-40.

in Santa Maria Novella, il cui statuto fu aperto con un riferimento all'alluvione che sembra riassumere e parafrasare il testo villaniano<sup>71</sup>.

## 6. LE ALTRE TESTIMONIANZE DEL DISASTRO

Non meno vivida rispetto a quella di Villani risulta la narrazione del diluvio fiorentino tramandata da un altro testimone coevo, ossia il rimatore Antonio Pucci, che del cronista fu, in un certo senso, il riflesso poetico<sup>72</sup>. La sua testimonianza fornisce il confronto più interessante con quella del narratore. Al contrario di altre, che risultano a quest'ultimo più o meno debitorie, essa appare, infatti, complementare e integrativa. Pucci, vero e proprio cantastorie che si rivolgeva in prevalenza a un pubblico di illetterati, dedicò all'alluvione un sirventese composto poco tempo dopo la tragedia, nonché un più breve e più tardo capitolo in terzine facente parte del *Centiloquio*, la sua opera maggiore. Il poeta racconta gli stessi eventi esposti dal Villani. Di lui sposa completamente la denuncia contro la cattiva gestione dell'alveo e l'interpretazione del diluvio come punizione divina. Tuttavia manifesta una propria sensibilità, evidente soprattutto nei versi del sirventese. L'approccio ai fatti, nella sostanza, non è quello del prosatore. Se il mercante-cronista si mostra interessato principalmente alle cause e alle conseguenze del disastro, per il Pucci l'alluvione fu in primo luogo un dramma umano<sup>73</sup>. Si spiega in tal senso la presenza nel contesto poetico di episodi commoventi trascurati dal narratore. Ne sono esempi: la folla accalcata all'ingresso dei ponti, il cui accesso era a fatica sbarrato dalle guardie<sup>74</sup>, la scena

<sup>71</sup> Cfr. J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Chicago-London, 1997, p. 47; SCHENK, '... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...', p. 376.

<sup>72</sup> Sul Pucci, della cui opera manca ancora una completa edizione critica, cfr. *Firenze alla vigilia del Rinascimento: Antonio Pucci e i suoi contemporanei*, Atti del Convegno, Montréal 22-23 ottobre 2004, a cura M. Bendinelli Predelli, Fiesole 2006, pp. 85-110.

<sup>73</sup> «Questa crudele e diluviosa piena, / secondo che mi fu detta la pena, / a molta gente diè l'ultima ciena / senza spada»: ANTONIO PUCCI, *Diluvio che fu in Firenze a dì iv Novembre MCCCXXXIII* [sirventese], in *La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII. Anciens poèmes populaires italiens édités et traduits en français* par S. Morpurgo e J. Luchaire, Paris-Florence 1911, p. 20, vv. 65-68.

<sup>74</sup> «E la famiglia di ciascun rettore / alla guardia de' ponti era a furore, / e non passava grandi né minore / più ch'un per volta. / E pur prontava a lor la gente stolta e di voler passar ciascuno affolta»: PUCCI, *Diluvio*, p. 26, vv. 173-178.

straziante del neonato trascinato dalla corrente sulla sua piccola culla divenuta precaria imbarcazione<sup>75</sup>, i frati in fuga che si raccomandano al Signore («Iddio ci ha dato e ci ripiglia»), il falso allarme destato da un fante dei priori circa l'arrivo di una ulteriore e ancor più grande onda di piena, annuncio accolto senza indugi, con isteria collettiva, dalla città concertata per un così grave accidente<sup>76</sup>. Quand'anche parli dei bottegai rovinati dalla piena, più che sul dato quantificabile del danno economico da essi patito, il Pucci insiste sulle manifestazioni dell'angoscia personale<sup>77</sup>.

Quella espressa dal verseggiatore cittadino appare la stessa sensibilità verso il dolore degli umili, mista al gusto malcelato per l'aneddoto toccante, che esprimeva anche un altro testimone oculare, ossia Domenico Lenzi, autore del *Libro del Biadaiole*, il quale ricordava il peso di quel novembre «sventurato per la maggior parte della gente fiorentinesca», quando si riversò sulla città «grandissima aqua, che pareva che fosse versata colle tina da' cielo»<sup>78</sup>. Interessante risulta anche la concisa ma originale testimonianza contenuta nel memoriale dei fratelli Francesco e Alessio di Borghino Baldovinetti, esponenti, come Villani, di un'influente famiglia guelfa cittadina, testimonianza sulla quale ha portato l'attenzione Gerrit Schenk, fornendone anche una nuova e accurata edizione<sup>79</sup>. Questo testo presenta una quasi impersonale descrizione delle aree della città invase dall'acqua, condotta in forma più breve ma indipendente da Villani, e aggiunge in chiusura alcune osservazioni dirette («ne vidi poi delli scanpati»), nonché la menzione dello sgomento e del terrore che si impadronì dei fiorentini al momento della

<sup>75</sup> «Vide venir per la fortuna dura / in una culla, / o ver fanciul che fosse o ver fanciulla, / e non pareo ch'avesse addosso nulla ... Egli era vivo e tutta via piagnia, / e l'acqua forte nel menava via»: ivi, p. 28, vv. 215-218, 221-222. Tale immagine, vero e proprio *tópos* in narrazioni poetiche del genere, sembra indicare che solo l'innocenza può scampare alla punizione divina.

<sup>76</sup> Ivi, p. 34, vv. 337, 339-345.

<sup>77</sup> «E' bottegai ciaschedun murava / co le zolle. / Sperando ch'el scemasse»: ivi, p. 24, vv. 143-145.

<sup>78</sup> Cfr. PINTO, *Il Libro del Biadaiole*, pp. 13 e 491. Sull'autore cfr. anche ID., *Domenico Lenzi o Benzi? A proposito dell'autore del Libro del Biadaiole*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto e P. Supino Martini, Firenze 2002, 2, pp. 519-529; F. PEZZAROSSA, «Ed il romore e il parlare loro pareo un inferno». *Scrivere la piazza in un testo di memoria fiorentino*, in *Firenze alla vigilia*, pp. 243-270.

<sup>79</sup> Cfr. SCHENK, «... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...», pp. 360, 377-379; ID., *L'alluvione del 1333*, pp. 34, 52-54.

tragedia («grande paura ebe ongni p(er)sona»)<sup>80</sup>. Ricordiamo, infine, il resoconto annesso alla lista dei priori cittadini dell'ottobre 1333 trådito da uno dei cosiddetti prioristi della Repubblica fiorentina risalente al secolo XV, ma forse presente accanto alle liste dei magistrati fin dall'anno dell'alluvione: un'anonima esposizione che a mio avviso si configura come il riassunto canonizzato del dettato cronistico, costituendo la prova forse piú evidente dell'autorevolezza con cui nella societá fiorentina si guardava all'opera di Giovanni Villani<sup>81</sup>.

Senza dubbio l'alluvione del 1333 costituí un momento di svolta nella storia di Firenze. Le cronache di varie città dell'Italia comunale dimostrarono questo dato in maniera inequivocabile, come evidenziano, fra gli altri, alcuni autori toscani ed emiliano-romagnoli<sup>82</sup>. L'Anonimo romano, al termine di un racconto incentrato sull'inondazione del Tevere a Roma avvenuta intorno al 1345, menzionò l'alluvione fiorentina del 1333 (l'indicazione dell'anno è stata perduta per una lacuna del manoscritto, ma appare evidente che si tratta di questo evento), con parole che suggeriscono la conoscenza del testo villaniano, anche se non senza notazioni personali<sup>83</sup>. La testimonian-

<sup>80</sup> Sintetiche informazioni sull'evento in forma annalistica furono lasciate anche da altri autori fiorentini contemporanei, come la *Cronichetta d'incerto*, in *Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana*, Firenze 1733, pp. 173-217, alle pp. 177-178. Su alcune differenze nella cronologia degli eventi tra le fonti narrative, differenze dovute soprattutto ai diversi punti di vista dai quali gli autori descrissero i fatti, cfr. SCHENK, '... prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini...', p. 363.

<sup>81</sup> ASFi, *Tratte*, 62, v.s. 132 bis, *Priorista*, sec. XV, relativo al periodo 15 giugno 1282-1 novembre 1495, c. 44r, copia autentica, in corso di stampa a cura di chi scrive. Per altre testimonianze di contemporanei rinvio a SALVESTRINI, *Libera città*, pp. 70-71.

<sup>82</sup> «Hiis temporibus inundata est tota civitas Florentie; quapropter pontes lapidum et lignaminis fracti sunt et derupati; et subfogati sunt multi homines, mulieres, parvuli etc.»: *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*, a cura di G. Bertoni e E.P. Vicini, Bologna 1937 (RIS<sup>2</sup>, 15/3, fasc. 2), p. 103. Circa gli echi dell'inondazione toscana nella cronistica dell'Italia padana cfr. P. ALEXANDRE, *Le climat en Europe au Moyen Âge. Contribution à l'histoire des variations climatiques de 1000 à 1425, d'après les sources narratives de l'Europe occidentale*, Paris 1987, pp. 456-457.

<sup>83</sup> «Nella citate de Fiorenza, anni Domini MCCC..., dello mese de noviembro, alli die quattro, per lo granne diluvio fu poco meno sommerza la citate de Fiorenza. Lo ponte fu per terra, li fornì guasti. Lì non se potéo cocere pane granne tiempo. Li pozzì se empiero de acqua. Crescente lo fiume, l'acqua crebbe.

za di vari scrittori italiani si spiega, in primo luogo, perché la furia delle acque provocò proprio nel tratto urbano il più alto numero di vittime, nonché la maggior parte delle più gravi distruzioni, ma anche perché Firenze, data la sua notorietà, analogamente a quanto avvenne nel 1966, attrasse su di sé l'attenzione generale.

#### 7. LE CONSEGUENZE DELLA CALAMITÀ. UNA SUBLIMAZIONE DELLA MEMORIA

In quel terribile novembre 1333, passato il momento del totale sconcerto, il gonfaloniere Lapo Covoni e tutto il Priorato corsero ai ripari. I testi deliberativi di produzione comunale, noti a Firenze col nome di *Provvisoni*, mostrano l'azione del governo cittadino compiuta per ovviare alle esigenze più immediate e con l'intento di scongiurare il ripetersi del disastro. La Signoria prese sul serio le denunce del Villani circa la responsabilità di pescaie, mulini e gualchiere nell'ostacolare la corrente e favorire le tracimazioni. Subito dopo i provvedimenti dettati dall'emergenza, la prima e più significativa deliberazione che venne presa fu, infatti, il divieto di edificare infrastrutture idrauliche a monte della città per 2000 braccia, misurando dall'altezza del ponte Rubaconte, e a valle per 4000 a partire dal ponte alla Carraia. Tuttavia durante gli anni successivi, nonostante il ripetersi di parziali inondazioni, i magistrati, pressati dalle esigenze dell'economia, moltiplicarono le deroghe e favorirono, lentamente, il sostanziale ripristino dello *status quo ante*. La memoria collettiva in un certo senso si attutì e rigettò inconsciamente la reiterazione del disastro<sup>84</sup>.

Durante tutta l'età comunale non fu possibile garantire la sicurezza del territorio e, quindi, rimuovere le cause prime delle più gravi inondazioni. Ciò non fu, a mio avviso, per mancanza di consapevolezza. Come abbiamo visto si sapeva che i disboscamenti in altura, le dighe sui fiumi e le macchine idrauliche contribuivano fortemente al rischio di esondazioni. I danni furono fatti e raramente si prevennero perché la frammentazione politico-amministrativa, i privilegi delle comunità tenacemente difesi, la messa a coltura dei suoli – compresi quelli marginali e meno adatti alle colture –, il bisogno di legname

Mancanno lo fiume, l'acqua manca»: ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 2007<sup>3</sup>, XV, p. 101.

<sup>84</sup> SALVESTRINI, *Libera città*, pp. 77-79, 80-86, 98-100.

da ardere e da costruzione, così come la necessità di mulini all'interno delle mura urbane per evitarne il danneggiamento in caso di assedio, impedirono che si affrontasse su scala adeguata la gestione idrografica del bacino dell'Arno. Ecco dunque che il fiume, come un nuovo Lete, lasciò che gli uomini obliassero abbastanza rapidamente le conseguenze più gravi della sua opera di distruzione; e a tale registro si accordarono anche i cronisti e i poeti. Perfino il più accorato cantore della tragedia – Antonio Pucci – nel celebrare Firenze ad alcuni anni di distanza, preferiva indulgere all'ottimismo e, indirettamente, all'oblio, esaltando l'orgoglio dei suoi concittadini, i quali, pur colpiti, avevano saputo risollevarsi grazie al loro impegno e alla rinnovata prosperità<sup>85</sup>. Tanto più forte appariva il senso di rivalsa che la comunità avvertiva per aver superato le avversità, tanto più si radicava nelle coscienze dei fiorentini una sorta di cultura della fatalità e dell'accettazione, che contro il rischio rappresentato dalle forze della natura confidava solamente nella clemenza divina.

Il pericolo venne da allora definitivamente concepito come un qualcosa con il quale si doveva convivere, un male connaturato alla caducità dell'esistenza in quanto parte integrante e ormai imprescindibile del patto sempre rinnovato tra il fiume e la città; e questo a prescindere dal rigore delle leggi di emergenza e dai moniti dei cronisti custodi della memoria.

<sup>85</sup> «Et sappi per certanza, / Che aspramente Firenze percossa / Fu dal diluvio; et più bella che prima / Oggi è rifatta, et cresciuta sua possa»: ANTONIO PUCCI, *Capitolo nel quale si fa menzione del Sito, Governo, e Arti della Città di Firenze, e sue Famiglie Grandi, e Popolane dell'anno MCCCLXXIII*, in *La Toscana illustrata nella sua Storia con varj scelti monumenti e documenti, con l'aggiunta di M. Paolo Mini*, In Livorno 1755, I, pp. 139-150, alle pp. 143-150, vv. 32-35, p. 149. Rinvio in proposito anche a F. SALVESTRINI, *Descrizioni e "laudes" a Firenze nel secolo XIV. Giovanni Villani, la "Florentie urbis et reipublice descriptio", Antonio Pucci, Lapo da Castiglionchio, Coluccio Salutati*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Atti del convegno, Firenze-Pontassieve 3-4 ottobre 2003, a cura di F. Sznura, Firenze 2005, pp. 205-232.

Da tempo la storiografia si è data l'obiettivo di approfondire i modi con i quali la società europea del tardo medioevo e della prima età moderna si è rapportata alle catastrofi ambientali, indagando le percezioni e le reazioni, le strategie poste in essere dai governi, i riflessi sul piano della mentalità religiosa: e ha così individuato un campo d'indagine che è un vero e proprio laboratorio di multidisciplinarietà e interdisciplinarietà tra storici delle istituzioni, della cultura, della mentalità. Nel convegno svoltosi a San Miniato storici italiani ed europei si sono confrontati su questo tema, affrontandolo da diversi punti di vista e prendendo in considerazione contesti ambientali diversi (le città e i fiumi, la montagna, il mare; l'Italia, la Francia, l'Olanda...) e punti di vista diversi (i governi, gli 'intellettuali' laici, gli uomini di chiesa...).

MICHAEL MATHEUS è *Direttore del Deutsches Historisches Institut di Roma.*

GABRIELLA PICCINI *insegna Storia medievale all'Università di Siena.*

GIULIANO PINTO *insegna Storia medievale all'Università di Firenze.*

GIAN MARIA VARANINI *insegna Storia medievale all'Università di Verona ed è presidente del Comitato scientifico del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo di S. Miniato.*

€ 19,90

ISBN 978-88-8453-499-6



9 788884 534996